

SUPPLEMENTI

Le tracce del tempo:
paesaggi e testimonianze
archeologiche

Omaggio a
Umberto Moscatelli

18

IL CAPITALE CULTURALE
Studies on the Value of Cultural Heritage

 eum

Rivista fondata da Massimo Montella

Il capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage

Supplementi n. 18, 2025

ISSN 2039-2362 (online)

ISBN cartaceo 979-12-5704-029-1

ISBN PDF 979-12-5704-030-7

© 2010 eum edizioni università di macerata

Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

Direttore / Editor in chief Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi, Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre, Michela di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret, Tonino Pencarelli, Angelo R. Pupino, Girolamo Sciuolo

Coordinatore editoriale / Editorial coordinator Maria Teresa Gigliozzi

Coordinatore tecnico / Managing coordinator Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale / Editorial board Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Costanza Geddes da Filicaia, Maria Teresa Gigliozzi, Chiara Mariotti, Enrico Nicosia, Emanuela Stortoni

Comitato scientifico - Sezione di beni culturali / Scientific Committee - Division of Cultural Heritage

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Susanne Adina Meyer, Marta Maria Montella, Umberto Moscatelli, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Domenico Sardanelli, Emanuela Stortoni, Carmen Vitale

Comitato scientifico / Scientific Committee Michela Addis, Mario Alberto Banti, Carla Barbati †, Caterina Barilaro, Sergio Barile, Nadia Barrella, Gian Luigi Corinto, Lucia Corrain, Girolamo Cusimano, Maurizio De Vita, Fabio Donato †, Maria Cristina Giambruno, Gaetano Golinelli, Rubén Lois Gonzalez, Susan Hazan, Joel Heuillon, Federico Marazzi, Raffaella Morselli, Paola Paniccia, Giuliano Pinto, Carlo Pongetti, Bernardino Quattrococchi, Margaret Rasulo, Orietta Rossi Pinelli, Massimiliano Rossi, Simonetta Stopponi, Cecilia Tasca, Andrea Ugolini, Frank Vermeulen, Alessandro Zuccari

Web <http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>, email: icc@unimc.it

Editore / Publisher eum edizioni università di macerata, Corso della Repubblica 51 – 62100 Macerata, tel. (39) 733 258 6081, fax (39) 733 258 6086, <http://eum.unimc.it>, info.ceum@unimc.it

Layout editor Oltrepagina srl

Progetto grafico / Graphics +crocevia / studio grafico

Editing E. Stortoni, S. Sacco, E. Bevilacqua



Rivista accreditata AIDEA
Rivista riconosciuta CUNSTA
Rivista riconosciuta SISMED
Rivista indicizzata WOS
Rivista indicizzata SCOPUS
Rivista indicizzata DOAJ
Inclusa in ERIH-PLUS

Continuità discontinue. Tra topografia antica e archeologia del paesaggio

Anna Maria Stagno*

Le ricerche sull'antichità, per il loro carattere essenzialmente analitico, sono per la quasi totalità "topografiche".

Nereo Alfieri, *Dispense di topografia antica*, 1975

Abstract

Il contributo, attraverso il riferimento ad alcuni testi di Umberto Moscatelli e Nereo Alfieri e a partire da una preliminare discussione sulle differenze negli approcci e negli oggetti di ricerca della topografia antica e dell'archeologia del paesaggio, prova ad avviare una prima riflessione su un tema che l'archeologia tende a eludere: come spiegare le continuità e perché farlo può avere una rilevanza sia negli approcci di ricerca, sia nelle ricadute applicative della nostra disciplina.

The contribution, through reference to selected texts by Umberto Moscatelli and Nereo Alfieri and starting from a preliminary discussion on the differences in approaches and research subjects between ancient topography and landscape archaeology, seeks to initiate

* Professoressa associata di Metodologie della ricerca archeologica, Università di Genova, Dipartimento di antichità, filosofia e storia, via Balbi, 2, 16126 Genova, e-mail: anna.stagno@unige.it.

a first reflection on a theme that archaeology tends to overlook: how to explain continuities and why doing so can be relevant both in research approaches and in the practical implications of our discipline.

1. *Introduzione*

Ho conosciuto Umberto Moscatelli nel 2012 perché mi aveva chiesto notizie a proposito di un numero monografico della rivista «Archeologia Post-medievale», dedicato all'archeologia delle risorse ambientali nella montagna mediterranea¹. Un paio di anni dopo, abbiamo progettato e curato insieme un altro numero monografico sull'archeologia delle montagne europee, che sarebbe stato ospitato dalla rivista «Il Capitale Culturale»².

Non sono sicura di aver contribuito in qualche modo alla ricerca di Umberto, ma posso dire come lui ha influenzato la mia crescita scientifica, facendomi scoprire mondi nuovi e approcci differenti, portandomi a rivalutare certe tradizioni di ricerca che tendevo a ignorare e di cui ora, finalmente, capisco l'importanza e la profondità. Forse il debito più grande, però, è legato alla mia esperienza di insegnamento. Ogni anno egli tiene a Genova una lezione dove racconta, con il suo modo rigoroso e coerente – e come fa spesso, a partire dalla figura di Nereo Alfieri (lo ebbe, credo, come maestro) – la pratica della topografia antica. Proprio la topografia antica, infatti, che ho scoperto attraverso le lezioni di Moscatelli, è un ramo della ricerca archeologica che a lungo ho ritenuto residuale, immaginando fosse destinato ad essere assorbito dall'archeologia del paesaggio. Si trattava tuttavia di una convinzione sbagliata e, mi accorgo ora, dettata dalla mia ignoranza sul tema³.

Quello che mi interessa nelle sue lezioni è che fanno emergere con chiarezza come il rigore metodologico (le ricognizioni con la quadrettatura, la localizzazione di ogni singolo reperto) non sia da praticare come un fine (o come fine a sé stesso), ma sia profondamente legato agli obiettivi di ricerca (negli esempi che porta, individuare qualcosa di labile e difficilissimo da definire, come le tracce altomedievali nelle campagne marchigiane, per capire come è cambiata l'organizzazione insediativa nel tempo). Ed è proprio quella quadrettatura che mi aveva fatto sorridere quando l'avevo vista sul campo, che ora ci tengo venga raccontata ogni anno, perché studenti e studentesse colgano in profondità il

¹ Poi pubblicato in «Archeologia Postmedievale» 17, 2013. Ci eravamo scambiati idee sul concetto di paesaggio e, anche, per la curiosità di conoscerlo, nonché per la noia dello stare chiusi in casa per il caldo estivo e la voglia di tornare in Abruzzo, avevo deciso di andare a L'Aquila al V Convegno S.A.M.I. neomamma, con il mio primo figlio di cinque settimane... Fu un viaggio molto bello.

² La ricordo come una collaborazione bella e difficile: né Umberto, né io abbiamo dei caratteri concilianti, ma dopo oltre dieci anni ci parliamo ancora e spesso.

³ Non so poi perché Umberto non me l'abbia mai fatta rilevare, forse perché gli sono simpatica.

legame inestricabile tra metodo, domande e pratica della ricerca, ma capiscano anche che occorre prima partire dal metodo.

È lui che mi ha suggerito, mentre scrivevo *Gli spazi dell'archeologia rurale*, di leggere *Broken Pots and meaningless dots* di Robert Witcher e *In small things forgotten* di James Deets. Questi testi che, con altri, hanno contribuito a rifondare in senso post-colonialista (o decolonialista) l'archeologia (classica e storica), mi hanno avvicinato a prospettive dell'archeologia più coerenti con gli approcci dell'antropologia storica che scoprivo attraverso la microstoria sociale⁴. Era la dimensione sociale dell'archeologia che cercavo e non trovavo nella disciplina che conoscevo. Era quella dimensione che mi pareva consentisse la profondità di interpretazione necessaria per cogliere i nessi tra pratiche di gestione delle risorse, vita sociale delle collettività locali e dinamiche insediative, senza perdere però la analiticità e il rigore metodologico, che amavo e amo profondamente. L'archeologia ha un metodo rigoroso per studiare e analizzare le tracce negli spazi insediati e non insediati e per costruire periodizzazioni. Questo rigore, a mio avviso, è la base per realizzare quel dialogo tra discipline e prospettive di ricerca⁵, così necessario per ricostruire quali sono le dinamiche che sottendono le trasformazioni di uno spazio e, quindi, per arrivare a comprendere come uno spazio è diventato quello che è oggi⁶.

Andare in profondità nella decifrazione e nella interpretazione delle fonti che con la materialità si misurano e far dialogare alla pari registri documentari differenti nello studio degli spazi rurali è uno dei miei obiettivi ormai da quasi venti anni. Per realizzare questo dialogo, però, non basta solo la reciproca conoscenza delle rispettive procedure analitico-dimostrative⁷, e forse non basta

⁴ L'approccio storico microanalitico unito alle ricerche di archeologia e storia ambientale sono stati a Genova determinanti per la costituzione del Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale, per lo sviluppo e per gli intrecci di ricerca che all'inizio degli anni Duemila si sono coagulati nel Dottorato in Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale (allora diretto da Massimo Quaini, che coinvolgeva nel collegio docenti Diego Moreno, Osvaldo Raggio, Carlo Montanari, per citare quelli che più hanno influito sul mio percorso), in cui mi sono formata a partire dal dottorato. Mi sembra necessario esplicitarlo, per chiarire i diversi riferimenti e rimandi delle prossime pagine.

⁵ Qui penso alla storia sociale, all'archeologia, all'archeobotanica e alla botanica, nella prospettiva dell'ecologia storica.

⁶ Il riferimento è alla pratica della ricerca microstorica (cfr. nota seguente), la citazione implicita è, invece, ai lavori di William George Hoskins e, in particolare alle riflessioni contenute nell'introduzione del suo volume *English Local History: The past and the Future*: "The local historian's basic tools is the microscope. More and more historians working on a larger canvas have come to realise that for many important questions in their own field the answers will have to be sought in microscopic studies of particular regions and particular places before we know how historical change actually take place" (Hoskins 1966, p. 10).

⁷ Così le chiamava Edoardo Grendi (2000), uno degli iniziatori della microanalisi storico-sociale (Grendi 1986), presentando il primo fascicolo di «Archeologia Postmedievale». Il passo e il tema sono stati poi discussi dallo storico medievista Chris Wickham, nel ricordo che di Grendi fece in un fascicolo di «Quaderni storici» dedicato alla sua memoria (2002); sulla figura

neanche stare sul confine, come credevo. Il vero problema è come stare sul confine, in quello spazio che permette effettivamente di costruire il dialogo. Mi pare che questo diventi possibile solo a partire da una solidità disciplinare, che penso di aver imparato senza accorgermene in tanti anni di pratica. Ora però mi interrogo su come costruirla con gli studenti, sempre più persi nei meccanismi, a volte oscuri, della creditizzazione⁸. Per questo ci tengo, nei diversi insegnamenti, a dare conto delle differenze di approcci e di storie che hanno portato allo sviluppo delle discipline che studiano gli spazi non urbani e a raccontare la stagione delle discussioni intorno ai concetti di geografia del popolamento prima e di storia della cultura materiale poi, in cui gli studi sugli spazi rurali ebbero tanta parte.

Nelle pagine che seguono, a partire da una riflessione sulle differenze, negli approcci e negli oggetti di ricerca della topografia antica e dell'archeologia del paesaggio che ho sviluppato a partire dall'approfondimento della figura di Nereo Alfieri, vorrei provare a ragionare su un tema che l'archeologia tende a eludere: come spiegare le continuità. È un tema su cui anche Umberto, in diverse occasioni, ha scritto e su cui mi pare si potrebbe avanzare nella riflessione, superando categorie atemporalità come "resilienza" o "adattamento".

2. Le dispense di Nereo Alfieri e la differenza tra topografia antica e archeologia del paesaggio

Per chi li guarda da lontano, gli orizzonti della topografia antica e dell'archeologia del paesaggio non sembrano così diversi: la questione sembra solo cronologica. Mi pare, però, che nella pratica emergano maggiori distanze. Se a lungo l'archeologia del paesaggio ha escluso dal proprio orizzonte le tracce non legate a insediamenti sepolti (visti come il motore di tutte le trasformazioni circostanti), la topografia antica non ha mai rinunciato all'idea di ricostruire l'organizzazione topografica degli spazi del passato, sia che si trattasse dell'organizzazione della città, della centuriazione romana o dei percorsi di transumanza, come nei lavori di Emilio Gabba e Marinella Pasquinucci, pubblicati nel 1979, per citare solo alcune delle molte ricerche che si potrebbero elencare⁹.

di Grendi e la sua eredità scientifica si veda anche Watkins, Pearce, Balzaretto 2004.

⁸ Mi rendo conto scrivendole che sono considerazioni scontate, ma se guardo i programmi dei corsi di studio triennali che confezioniamo, mi domando se è qualcosa che ancora ci ricordiamo, quando per agevolare sempre più l'acquisizione dei crediti, anziché ridurre il numero di insegnamenti, continuiamo a semplificare i programmi.

⁹ Gabba, Pasquinucci 1979. Si vedano anche le riflessioni contenute in Moscatelli 2021A, in cui delineando i temi tipici della topografia antica si riferisce a centuriazione, ville romane, viabilità, cui rimando anche per i richiami ai lavori di Gabriella Maeztke, che fece parte sin dall'inizio della redazione della rivista "Archeologia Medievale".

Questa varietà di temi contrasta con la contrazione che emerge sin dai primi riferimenti italiani agli approcci dell'archeologia del paesaggio, a partire dall'*Appendice* sulla ricognizione scritta da Mariagrazia Celuzza e Edina Regoli, nella prima edizione *Storie dalla terra* di Andrea Carandini del 1981¹⁰. In quel saggio, in cui l'unico riferimento metodologico italiano era Tiziano Mannoni, si nota con chiarezza che la preminenza è riservata ai siti (intesi come insediamenti sepolti), anche se una certa attenzione viene dedicata ancora alle differenti tracce legate alle attività umane del passato, che si possono cogliere sulla superficie¹¹. La diffusione di manuali di archeologia del paesaggio, che riconoscevano la raccolta di materiale superficiale nei campi arati per l'individuazione di insediamenti sepolti come unico obiettivo delle indagini, ha, inoltre, a mio avviso, largamente contribuito a far sì che a questo si riducessero a lungo anche gli obiettivi dell'archeologia del paesaggio¹².

La comprensione topografica dei paesaggi antichi e delle loro trasformazioni nella loro complessità, e non necessariamente solo in relazione agli insediamenti, mi pare invece sia rimasta una delle cifre della topografia antica¹³. Sicuramente lo era negli anni Settanta quando tra i docenti della disciplina vi era Nereo Alfieri. Alfieri fu docente di Topografia antica all'Università di Bologna. Le sue dispense, pubblicate nel 1975, mi sembrano ancora un importante esempio di riflessione teorica sul senso di un approccio di ricerca, scevra dalla retorica, di cui troppi testi oggi sono intrisi. Dispense scritte con uno stile

¹⁰ Carandini 1981.

¹¹ Nell'appendice bibliografica le autrici segnalano come «una nuova impostazione dell'archeologia di emergenza e per la programmazione delle indagini sul territorio», il contributo di Tiziano Mannoni al Convegno *Come l'archeologo opera sul campo*, organizzato da Riccardo Francovich a Siena nel 1980. In quel convegno Mannoni presentava per la prima volta i metodi dell'archeologia globale del territorio.

¹² Rimando a Stagno 2009 e 2018; per ulteriori riferimenti sul percorso che porta dal “dominio del sito” (Francovich, Valenti 2001; Milanese 2004) alla scoperta dei paesaggi nella loro complessità (Mancassola, Saggio 2006) e i successivi sviluppi. In questa sede richiamerei ancora il convegno organizzato alla Certosa di Pontignano da Manuela Bernardi (1992), in cui la prospettiva sullo studio del paesaggio era ancora molto ampia, come ben dimostravano il contributo di critica al determinismo insito negli approcci della *site catchment analysis*, di Bruno D'Agostino (che proprio riferendosi ai lavori di Gabba e Pasquinucci mostrava quanto la dimensione sociale e giurisdizionale fosse ben più rilevante delle variabili ambientali), e nella sezione “paleoecologia” presentava agli studiosi italiani gli approcci dell'ecologia storica britannica (con il contributo di Oliver Rackham) che proprio in quegli anni veniva proposta agli archeologi italiani da Diego Moreno (1990).

¹³ Su temi quali l'organizzazione degli spazi agrari e pastorali, i sistemi di transumanza ecc. si vedano Pasquinucci 1991; Pasquinucci, Mencucci, Morelli 1997; Volpe 1996; Favia 2006; e molti contributi in Marchi, Forte, Gangale Risoleo, Raimondo 2022. Cfr. anche il fascicolo monografico dell'Atlante Tematico di Topografia Antica dedicato a *Campagne e paesaggio nell'Italia antica*, con numerosi contributi sui sistemi di regimazione delle acque (8, 2002). Più in generale, oltre ai numerosi fascicoli della rivista dedicati alla viabilità e ai sistemi agrari, cfr. anche le sessioni dei diversi convegni di *Landscapes* organizzati dai topografi antichi italiani: <https://www.archeolandscape.it> (13.02.2025).

sicuro e riflessivo, comune, quello sì, a tanti testi di quegli anni. Le pagine introduttive di Alfieri sulla scelta dei termini per definire al meglio la disciplina che praticava mi paiono oggi particolarmente rilevanti.

Mentre sul termine topografia non vedeva possibilità di ripensamento (lo collegava allo sviluppo di quella “disciplina tecnica e matematica che è la moderna ‘topografia’, cioè carte a piccolo denominatore o grande scala, di grande fedeltà analitica, perché risultanti dalla triangolazione del terreno”), segnalava che sussisteva ancora qualche dubbio sull’aggettivo da associarvi, e spiegava come mai fosse, a suo avviso, preferibile l’aggettivo “antica”, rispetto agli altri possibili (“storica” o “archeologica”):

[...]. Essendo la nostra disciplina una delle ausiliarie della storia, nel senso che individua e interpreta i fenomeni storici distribuiti sulla superficie terrestre, sarebbe logico denominarla “Topografia storica”. Ma tale uso è stato trovato da alcuni non privo di equivoci, potendo far pensare che la topografia si avvalga (come un tempo la storiografia) di documenti prevalentemente storico-letterari, laddove spesso le fonti tradizionali della storia sono rappresentate in proporzione minore rispetto ad altre utilizzate dalla topografia. Ma il timore è fuor di luogo, perché il metodo storico moderno è ben lontano dal fare ricorso alle sole fonti letterarie.

Grave limitazione invece introduce la denominazione di “Topografia archeologica”, sia perché l’impiego di fonti archeologiche è bensì predominante in molti settori di ricerche, ma non in tutte (si prendano ad esempio quei campi di battaglia dell’antichità di cui non sia ancora emerso alcun documento archeologico; oppure la ricerca di località completamente scomparse e non ancora archeologicamente testimoniate, per le quali si fanno studi topografici sulla base delle fonti non archeologiche), sia perché la connessione dei documenti archeologici con il terreno non può dar vita ad alcuna scienza o disciplina con valore storico. Non resta dunque che continuare il più diffuso nome di “Topografia antica”, dove, nella indicazione cronologica, s’include l’indirizzo storico¹⁴.

Nonostante le premesse, Alfieri poi riflette ancora sulla scelta del termine “topografia” in relazione alla “geografia”:

Più difficile a delimitarsi sembra il confine tra “geografia antica” (o storica) e “topografia antica” (o storica), non già in linee di principio, ma nella prassi. Se infatti ci affidiamo al significato assunto in collegamento con la cartografia nell’ambito del tecnicismo moderno, nessun dubbio potrebbe esserci: si dicono appunto carte topografiche le rappresentazioni di una porzione della superficie terrestre a scala sufficientemente ampia [...], nelle quali sia possibile rappresentare minutamente il terreno [...]. In tal modo le ricerche sull’antichità, per il loro carattere essenzialmente analitico, sono per la quasi totalità “topografiche” [...]. Ma i geografi moderni adoperano “geografia storica” in contrapposto alla “paleogeografia”, che è l’indagine dell’aspetto e delle trasformazioni della superficie terrestre nelle epoche geologiche anteriori alla comparsa dell’uomo (in pratica, prima dell’ultima glaciazione); e, partendo da tale connessione, sono portati a prendere in considerazione pressoché esclusivamente la geografia fisica nell’antichità.

¹⁴ Alfieri 1975.

Al contrario, abbiamo tra gli storici moderni qualche uso perfettamente contrario: così J. Beloch (1864-1929) intese come collane di “geografia storica” una serie di monografie sui municipi romani da lui promossa.

Tutte queste discordanze e oscillazioni vanno spiegate con il fatto che la nostra disciplina ha stentato a prendere la sua autonomia e a darsi una metodica scientifica nell’ambito sia della geografia che della storia e della archeologia: la varietà dei nomi si coglie già nei vecchi studi di topografia e geografia antica.

In queste incertezze di pratica e talora di finalità è bene attenersi al criterio cartografico sopra accennato ed eventualmente considerare sinonimi “geografia” e “topografia”. Tuttavia, il termine “topografia” sia per il significato etimologico, sia per l’uso che ne fecero gli autori classici, si presta ad essere comprensivo anche di eventuali studi di geografia antica, tanto più che uno studio geografico sull’antichità, non dovrebbe esistere se non come una sintesi di una serie di analisi condotte metodicamente per piccoli settori¹⁵.

Queste note, apparentemente erudite, mi paiono di un interesse straordinario per due motivi in particolare: per l’attenzione terminologica e la consapevolezza del peso delle parole, particolarmente importante per gli archeologi, che hanno la responsabilità di definire, descrivendole, le tracce che indagano – le quali diventano fonti proprio nel momento in cui vengono descritte – e perché oggi, molto più degli anni Settanta, quando la separazione disciplinare non era ancora così netta¹⁶, riflettere sullo statuto delle proprie discipline è particolarmente importante. Il nostro sistema di reclutamento accademico, infatti, è rigidamente disciplinare, nonostante tutte le sbandierate invocazioni di interdisciplinarietà¹⁷.

Il testo di Alfieri è anche molto utile perché permette di rintracciare un percorso culturale nella storia della disciplina¹⁸, che fa risalire ad alcuni precursori

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Lo nota, nel passo richiamato, Alfieri per topografia antica, ma emergeva anche dai primi dibattiti sull’archeologia medievale, come emerge dai primi numeri della rivista «Archeologia Medievale».

¹⁷ Mi pare che questa rigidità, però, non sia temperata da una riflessione sul senso profondo della disciplina, e che l’affiliazione sia più vissuta come un dato di fatto a cui adeguarsi, che non un percorso da costruire e su cui riflettere. Queste riflessioni di Alfieri mostrano anche quanto negli anni Settanta e forse ancora Ottanta topografia antica e geografia storica mostrassero così tanti punti in comune da poter ancora essere assimilate. Si vedano per questo le critiche assolutamente sovrapponibili di Moreno (che negli anni Novanta teneva l’insegnamento di Storia del paesaggio agrario e degli insediamenti nella tarda antichità) e di D’Agostino alla *site catchment analysis*, ma anche le riflessioni di Massimo Quaini in apertura al fascicolo dedicato a *Geografie del popolamento*, come l’appendice sul progetto dedicato allo studio delle sedi abbandonate della Liguria, che coinvolgeva topografi, geografi, archeologi ecc. (Moreno, Quaini 1973). Tutte prove di quella “permeabilità disciplinare” che negli anni Settanta caratterizzava i dibattiti sulla storia della cultura materiale (Moreno, Stagno 2021).

¹⁸ Rivendicare la dimensione profondamente umanistica di una pratica di ricerca che si realizza attraverso un rigore scientifico mi pare oggi tanto più necessario, quanto più cresce l’innamoramento per le scienze e i meccanismi di automazione e per tradizioni di ricerca che sembrano migliori, perché diverse.

ri umanistici della moderna topografia antica, come Filippo Cluverio (Cluver), nato a Danzica nel 1580, di cui scrive:

Questo infaticabile studioso assomma in sé le caratteristiche più feconde della ricerca critica ed erudita, iniziata dagli Umanisti: nella pluralità delle fonti (filologiche, toponomastiche, archeologiche e geografiche) egli, che percorse a piedi l'Italia e gran parte dell'Europa, afferma l'insostituibilità della conoscenza e della ricognizione diretta sul terreno per risolvere criticamente i problemi topografici dell'antichità¹⁹.

Trovo, in questo passo di Alfieri, forti punti di contatto con quanto scrive Tiziano Mannoni nel saggio di apertura alla neonata rivista "Indice per i beni culturali del territorio ligure", da lui fondata con altri nel 1976:

Se il patrimonio archeologico territoriale non viene valutato in base agli schemi tradizionali della cultura accademica [...], ma viene tenuto conto senza discriminazioni di ogni traccia lasciata nell'ambiente dagli uomini di qualsiasi classe sociale che hanno vissuto nel territorio dai tempi più lontani della Preistoria fino all'Età industriale, la mole delle testimonianze si allarga enormemente²⁰.

Questi due testi mi pare affrontino, pur con parole e riferimenti diversi (Mannoni aveva in mente anche Cattaneo e il territorio come "deposito delle umane fatiche"), lo stesso argomento: la varietà delle tracce e delle fonti che è possibile usare per ricostruire la storia di un luogo, l'importanza della lettura rigorosa di queste tracce.

Questo accostamento mi pare restituisca un senso più profondo alla scelta del passo di Mannoni come *ex ergo* per il monografico de "Il Capitale Culturale" che avevamo curato con Umberto. Quel fascicolo aveva l'ambizione di offrire un quadro articolato delle molte archeologie che si occupano di montagna: era il 2015 e, se già l'archeologia della pastorizia era un tema (nuovamente) al centro degli interessi degli archeologi²¹, la montagna in sé non riscuoteva particolare attenzione nella ricerca archeologica²². La nostra ambizione era quella di affrontare, in maniera interdisciplinare, il problema della ricerca archeologica in montagna e delle tracce che in montagna si trovano, non isolare un tema (l'archeologia mineraria, l'archeologia della pastorizia ecc.) o una tipologia di insediamenti (a.e. quelli stagionali) o di tracce dal loro contesto più generale²³.

¹⁹ Alfieri 1975.

²⁰ Mannoni 1976, p. 8.

²¹ Sauro, Migliavacca, 2013; Avanzini, Salvador 2014, Collis *et al.* 2016; Svensson, Costello 2018.

²² Diversa la situazione di oggi, come sembrano mostrare alcuni recenti convegni, la montagna e le risorse ambientali sembrano acquisire una vera centralità (Ri-sorgenze. *Microfestival delle nuove ecologie: tra rovine contemporanee, paesaggi dell'abbandono e habitat emergenti*, 19-22 novembre 2024, organizzato dall'Università di Trento e *Risorse e ambiente appenninico nella ricerca archeologica*, 7-8 febbraio 2025, organizzato dall'Università di Bologna).

²³ Nell'introduzione notavamo che il tentativo era riuscito a metà, perché "se dal punto di vi-

Come sottolineava già Alfieri, lo studio della topografia comprende la varietà delle manifestazioni umane: capire l'organizzazione topografica non è solo capire come erano fatti una strada o un campo, ma capire come mai erano in quel luogo, a chi servivano, quali relazioni sociali permettevano di mantenere e costruire, chi vi esercitava diritti, ecc.²⁴.

Rileggere e accostare ora i passaggi di Alfieri e Mannoni mi fa però capire con chiarezza i diversi punti di vista con cui Umberto e io ci muoviamo sul territorio, a partire dalle diverse prospettive entro cui ci siamo formati: Umberto per cogliere nel presente le tracce del passato, per ricostruire l'organizzazione topografica antica; io, provenendo dall'archeologia globale mannoniana, arricchita poi dalle prospettive dell'ecologia storica, per capire come mai e in che modo uno spazio è diventato quello che è oggi.

In entrambi i casi dobbiamo sfogliare questi spazi non insediati, periodizzare le tracce che vi si trovano, e dobbiamo interrogarci sulle continuità e le discontinuità, sul perché certi elementi rimangono apparentemente immutati nel tempo e altri no e dobbiamo affinare gli strumenti metodologici che ci consentono di spiegare i processi a cui le trasformazioni che cogliamo sono legate e di cui le tracce che documentiamo sono la spia.

3. *Continuità e discontinuità: un problema aperto*

Il tema della continuità, in particolare, mi pare meriti qualche approfondimento. È un problema di non facile perimetrazione, né nella sua definizione (cosa è la continuità?), né negli approcci e nei metodi con cui affrontarlo. Così mi pare, quando me ne interrogo in relazione alle pratiche di gestione delle risorse e al dialogo tra storia e archeologia²⁵. Cosa fa sì che certe pratiche di gestione delle risorse continuino a essere realizzate in un luogo e non negli spazi vicini? Come può mantenersi una continuità di una gestione, nonostante significativi cambiamenti politici, economici, giurisdizionali e istituzionali?

sta della ricchezza ci pare quindi che il tentativo sia riuscito, da quello del dialogo non possiamo dire la stessa cosa. Sembra evidente che esistono molte archeologie, molti modi di interrogare le fonti e le aree montane, e che questi modi vivono in molti casi in maniera indipendente” (Moscatelli, Stagno 2015, p. 10).

²⁴ In questo senso mi pare più chiaro perché sono i topografi antichi a dialogare con gli storici del diritto romano intorno a temi di possesso e proprietà (mi riferisco, da ultimo, al Convegno *Del buon uso della terra e dell'acqua. La gestione del territorio in età antica tra aspetti giuridici e assetti fondiari: fonti gromatiche, epigrafiche, archeologiche*, tenutosi a Genova tra il 17-18 ottobre 2024).

²⁵ Quelle che lo storico sociale Osvaldo Raggio, che ha molto riflettuto sulle condizioni per la possibilità di un dialogo, definiva “discipline sorelle” (Raggio 2016).

Le periodizzazioni della ricerca storica e di quella archeologica sono basate sui cambiamenti, sulla descrizione e la spiegazione dell'interruzione di certi fenomeni (sociali, politici, economici, produttivi, ...) e l'emergere di altri. Segmentiamo il tempo, ma anche i processi e la loro complessità, in piccoli tratti apparentemente omogenei per poterli analizzare e descrivere²⁶; è la natura stessa delle fonti che ci porta a illuminare un fenomeno o un altro²⁷. Tutte le fonti, incluse quelle topografiche, sono soggette a un processo di costruzione in cui le competenze e gli obiettivi di chi le sta costruendo giocano un ruolo di primo piano²⁸. Ma la stessa fonte può essere analizzata da innumerevoli prospettive e il modo con cui la analizziamo ha un peso profondo rispetto alle nostre ricostruzioni del passato²⁹. Le domande che ci facciamo quando analizziamo una fonte (o, come nel caso dell'archeologia, la costruiamo) guidano la prospettiva della nostra ricerca e, assieme alle nostre competenze e alle parole che scegliamo per definire e descrivere gli oggetti che indaghiamo, determinano in qualche modo anche le risposte³⁰.

Nella lettura di differenti serie documentarie le continuità che emergono da una o da un'altra fonte si rivelano come il frutto di innumerevoli discontinuità non immediatamente apprezzabili, che si colgono solo alla luce del loro confronto.

Mi pare che a riflessioni simili, ma forse a conseguenze diverse, fosse già arrivato Moscatelli in un saggio del 2013, in cui affronta, con un approccio che definirei biografico³¹, il tema delle continuità in riferimento agli studi sulla viabilità. In quel testo suggerisce che l'interesse non sia nella conservazione per secoli o millenni di un certo manufatto, ma nel differente significato che esso assume nel tempo:

Quindi, spostando la nostra visuale dal presente a ognuno dei punti di cui è costituita la linea del passato, potremmo affermare che ogni oggetto (manufatto, strada, villa, crocicchio ecc.) altro non è che un evento il cui significato cambia a seconda del luogo/tempo da

²⁶ Sulla necessità di separare per analizzare si veda Farray 1988.

²⁷ Sulla differenza tra storia e archeologia, si veda ancora Wickham 2001.

²⁸ È il caso, in particolare, della cartografia storica, fonte imprescindibile per qualsiasi ricerca di archeologia di superficie. Sulla natura di questa fonte si veda: Moreno, Quaini 1986.

²⁹ Si vedano le brevi riflessioni dello storico Giovanni Levi a proposito dei conti giornale e dei libri di conto, fonti normalmente usate nella ricerca storico-economica e che lui usa in prospettiva sociale attraverso la lente della microanalisi storica e delle biografie famigliari (Levi 1996; 2015).

³⁰ Questo è uno dei *leit motiv* della riflessione sulla storia della cultura materiale (Moreno 1976) e sull'archeologia storica (Gilchrist 1994, Hodder 1999, ripreso in Milanese 2014). È anche uno dei punti da cui muovono queste brevi note (Witcher 2006).

³¹ Parlo di approccio biografico, perché vi trovo molte affinità con i temi della biografia delle cose, dei loro cicli di vita e dei continui processi di ricontestualizzazione, a cui esse vanno incontro, come discusse dall'antropologo di Igor Kopytoff (1988), che assieme ad Arjun Appadurai ha molto ispirato anche la ricerca archeologica e storico-sociale.

cui lo si osserva, per cui a seconda dei casi *sarà qualcosa / sta per essere qualcosa*, oppure è qualcosa oppure è stato *qualcosa* e *ora è qualcos'altro*. Allora se possiamo paragonare il tempo a una successione ininterrotta di eventi, l'idea stessa di continuità / discontinuità perde buona parte del suo significato, mentre maggior densità acquisiscono concetti come mutazione, trasformazione, adattamento e via dicendo.

Alla luce di ciò, è evidente che la stessa rete stradale, in qualunque epoca, non fece altro che esprimere, così come gli insediamenti urbani e rurali e ogni altro fenomeno antropico, un coerente adattamento alle condizioni climatiche, geomorfologiche, economiche, politiche ecc. Sarebbe pertanto un approccio molto debole quello che si limitasse a ridurre i termini della questione alla sola verifica della continuità di utilizzo dei vecchi tracciati romani (e forse anche il semplice porsi il problema). È invece storicamente corretto centrare semmai l'attenzione sul venir meno del *cursus publicus* e cioè di quel sistema centralizzato di gestione della rete stradale che caratterizzò il mondo romano e che così tanto differisce dalle politiche attuate nel corso del Medioevo, periodo in cui alcune norme statutarie, ancora nel XIV secolo, impongono ai cittadini l'obbligo di curare la manutenzione delle strade³².

La prospettiva è quella dei manufatti in relazione a chi li osserva, al differente significato che assumono nel contesto, il problema delle continuità si dissolve perché le cose si trasformano in un continuo divenire e l'interesse è sul ruolo che hanno³³. Una strada del XV secolo, oggetto di continue manutenzioni che magari conserva solo alcuni frammenti del basolato originale e che ha cambiato funzioni può essere considerata in continuità d'uso? È lecito considerare una zona umida in continuità di vita da duemila anni sempre la stessa zona umida, quando, certamente, gli esseri viventi che la popolano sono diversi? Più facile è leggere considerare la continuità un albero di seicento anni o un palazzo del XII secolo; anche in questo caso, però, le gestioni che si sono succedute sono certamente state diverse, così come il significato che l'uno e l'altro hanno assunto per chi li usati o abitati. Inoltre, sicuramente molte parti saranno state ricostruite o trasformate³⁴.

Il fatto che queste continuità, pur nelle evidenti discontinuità, ci pongano o meno un problema, è a ben vedere una questione di scelte. Apparentemente non c'è bisogno di spiegazioni. Eppure, queste continuità discontinue non si documentano in tutti i manufatti, e la persistenza di una zona umida, di un albero, così come di un manufatto per duecento anni o due millenni, non è in realtà un fenomeno così frequente come l'osservazione diretta potrebbe suggerire. La nostra prospettiva è sempre e inevitabilmente falsata dal fatto che

³² Moscatelli 2013.

³³ Anche in questo caso mi pare emerga la centralità della scelta dei concetti e delle parole con cui descriviamo gli oggetti e i fenomeni.

³⁴ È il paradosso della nave di Teseo come lo descrisse Plutarco: "La nave sopra la quale navigò co' giovani Teseo, e ricondusse salva, era a trenta remi, e infino a' tempi di Demetrio Falereo la mantennero gli Ateniesi col sottrarne i vecchi legni, e rimetterne e riconficcarne altri nuovi e forti; talché i filosofi nelle dubbiose dispute del crescere le cose, la allegavano per esempio, tenendo alcuni d'essi che fusse la medesima, ed altri che no" (Plutarco, *Vita di Teseo e Romolo*, 25).

del passato noi vediamo ciò che è rimasto, ciò che è il frutto di una selezione volontaria o involontaria³⁵, anzi di una doppia selezione, quella dei processi che hanno portato oggetti o documenti fino a noi e nostra nella scelta dei casi di studio e degli oggetti della ricerca.

Per questo, mi domando se la continuità non sia qualcosa che merita una riflessione più approfondita di quella che normalmente gli archeologi le riservano, concentrati come sono sulle ragioni del cambiamento e non sui fattori che permettono le persistenze.

Nell'articolare la sua dimostrazione, Moscatelli approfondisce questioni metodologiche che riportano al tema del rigore, come fondamento di qualsiasi vera ricerca e del dialogo tra discipline, e quindi la via per un approccio più complesso allo studio del passato:

La nostra conoscenza del passato è simile a una serie di punti sparsi e variamente distanziati tra loro, per i quali disponiamo di informazioni provviste di differenti livelli di dettaglio e per di più collocate in momenti diversi del tempo. L'efficacia della nostra ricostruzione, e dunque il suo grado di approssimazione, dipende da una serie di fattori, tra i quali risultano determinanti sia la qualità intrinseca delle fonti a disposizione nei diversi contesti indagati sia, come si è visto, la quantità di tempo che viene investita nella raccolta delle fonti archivistiche. Ciò premesso, tutti i nostri dati sono connotati da percentuali variabili, ma non azzerabili, di discontinuità topografica e cronologica che intralciano in misura consistente i processi ermeneutici [...]. Ciò mi pare sia vero in particolare per gli studi sulla viabilità, specie quando essi siano proiettati nel lungo periodo, perché in questo caso si verifica un significativo incremento di quella discontinuità del sapere cui accennavo in precedenza. Ci si rende conto allora della labilità dei presupposti teorici su cui a volte ci si fondano alcune ricostruzioni del tessuto stradale e di quanto forse sarebbe necessario "misurare" con più accuratezza, magari togliendo qualcosa all'intuizione. Riservando e riconoscendo cioè all'intuizione soggettiva, secondo il punto di vista di Tiziano Mannoni, quella capacità di «fornire delle visioni globali», che però devono nascere dalla contemporaneità dei vari punti di vista possibili: «Ogni analisi oggettiva illumina un punto di vista: più punti di vista possono fornire uno scenario; soltanto l'intuizione soggettiva può fornire delle visioni globali [...] È evidente [...] che una conoscenza di molti dati oggettivi, specialmente se di natura differente, possa fornire scenari più ricchi, e persino intuizioni più vicine alla verità³⁶.

Mi pare però che il problema rimanga aperto, e mi domando se riflettere più in profondità sui temi che lui stesso sottolineava, "mutazione, trasformazione adattamento...", non potrebbe aiutare a sciogliere almeno in parte la questione. Pare anche a me, poi, che il tema, se affrontato in maniera teorica, rischi di rimanere a un livello di genericità vuota e mi chiedo anche se, de-

³⁵ Su questi temi si veda il saggio introduttivo di Marco Milanese (2005) a *La voce delle cose*, in cui proponendo un'analogia tra le fonti orali e le fonti archeologiche (e anche quelle archivistiche) e affrontando il tema dei processi deposizionali e post-deposizionali, sottolinea la natura selettiva delle fonti che studiamo.

³⁶ Moscatelli 2013.

clinandolo in riferimento a spazi e oggetti concreti, non possa assumere una consistenza tale da farne una chiave di lettura possibile per interrogarci sulle trasformazioni del passato.

In termini del tutto generali, la continuità può essere anche definita come la persistenza di qualcosa (una cosa, uno spazio, una situazione o una relazione) nello stato in cui era in un dato momento. Sembra molto lineare, ma mantenere qualcosa in un certo stato richiede una serie di azioni che non sono necessariamente scontate e sono sempre il frutto di una scelta³⁷. Mantenere una casa richiede una manutenzione periodica, evitare che un campo si riempia di erbacce o sia invaso dalla fauna selvatica, richiede una cura costante, come la richiedono le relazioni tra le persone. Se uno spazio, ad esempio un campo, è mantenuto in un certo stato per diversi secoli significa che non solo un individuo, ma una catena di persone attraverso differenti generazioni hanno avuto interesse a mantenere quel campo nella condizione in cui era. In termini simili, il tema è stato affrontato da Ian Hodder³⁸, che a partire dalla riflessione sulla vita sociale delle cose e della “relazione che crea valore” sviluppati da Arjun Appadurai (1988)³⁹ e Igor Kopitoff (1988)⁴⁰, ha insistito – da archeologo – sul fatto che le cose sono instabili e, per questo, richiedono cure. A partire da questa premessa, Hodder ha riflettuto sulle conseguenze che l’“impermanenza” degli oggetti ha nella creazione di relazioni sociali, approfondendo i temi dell’aver cura, e della serie di azioni che la necessità di manutenzione di cose e spazi generano e comportano. Ha mostrato come questi elementi siano fattori essenziali per comprendere (segmentare) l’inestricabile catena di legami che ci avviluppano alle cose in reti relazioni sempre più fitte, reti che legano cose e persone e le persone attraverso le cose.

A causa della loro impermanenza, gli oggetti hanno bisogno di manutenzione per essere mantenuti nello stato in cui li desideriamo⁴¹. Secondo Hodder,

³⁷ Al contrario, Alfredo Gonzalez Ruibal sottolinea anche come certe continuità siano legate alla natura di “spazi interstiziali” di certi luoghi, su cui nessuno si sente più legittimato a intervenire, spazi marginali, non del tutto abbandonati perché legati a una socialità, marginale anch’essa, e che si conservano immutati per un tempo indefinito, proprio in conseguenza del fatto di essere spazi dimenticati (Gonzalez Ruibal 2021).

³⁸ Hodder 2011.

³⁹ Appadurai 1988.

⁴⁰ Kopitoff 1988.

⁴¹ «When archaeological practitioners look at things, they measure and draw them, analyse chemically the constituents, describe and source their parts, quantify changes through time and across space. They take the thing very seriously and describe it very fully and use analytical techniques derived from the natural science. [...], We seem to think that the things themselves are fixed while the meanings we give to them swirl and change. While this may often appear true in the short time-span of ethnographic inquiry, from an archaeological perspective things seem transient, always changing, problematic, unbounded. Things are always falling apart, transforming, growing, changing, dying, running out. We know about the constraints on humans from the material world, at least in the Marxist sense of the dialectic between the relations and forces

il tenere in considerazione le relazioni e le azioni che dipendono dalla necessità di render le cose stabili permette di spiegare come le relazioni sociali sono costruite e come si sviluppano.

Ma mantenere qualcosa in uno determinato stato, significa anche poter esercitare il diritto a realizzare azioni su quel determinato spazio o quell'oggetto concreto. Per questo, a mio avviso, il tema dell'“aver cura” si lega profondamente alla questione del possesso: si ha cura di qualcosa che si sente proprio, l'aver cura di qualcosa è una dimostrazione e una rivendicazione del possesso sulla cosa stessa; si ha cura, insomma, di ciò su cui si esercitano diritti. Negli ultimi tre secoli il modo di esercitare il possesso è cambiato e sono cambiati (almeno apparentemente) i fondamenti della sua rivendicazione (da un possesso rivendicato sull'uso *ab immemorabili*, un diritto in cui prevaleva il concetto di vetustà, alla preminenza data ai miglioramenti, alle innovazioni e al titolo di possesso sancito da un atto, al di là di precedenti legati alla costruzione materiale del diritto)⁴².

La rivendicazione, le azioni ripetute, sono servite storicamente per mantenere il possesso su un luogo su uno spazio, ma le stesse azioni servono per mantenere quel luogo nello stato in cui lo vogliamo e, nello specifico della montagna europea di antico regime e sinché la montagna è stata fortemente abitata, per mantenere la fertilità degli spazi, soprattutto grazie alle pratiche pastorali⁴³. Gli usi, i fini e la loro dimensione giurisdizionale non sono separabili⁴⁴. Nel momento in cui un elemento viene meno, quanto e in che modo anche gli altri si modificano? Mantenere la fertilità significa mantenere certi usi che si legano a diritti, cosa succede ai primi, quando i secondi mutano e come possono mutare i secondi, se non sono anche i primi a mutare? Si può considerare che uno spazio o un edificio siano mantenuti, ma se non si è legittimati a fare qualcosa, si lascia che l'abbandono prevalga o si compiono una serie di azioni per costruire questa legittimità oppure per far sì che chi è legittimato a occuparsene, se ne occupi.

of production, and we know about environmental determinism, ecosystem constraint, and so on» (Hodder 2012, pp. 121, 128).

⁴² Non solo l'esistenza delle servitù di passo e l'istituto dell'usucapione, ma anche le molte cause, a volte insolubili, che vedono opposti occupanti e proprietari mostrano quanto, nonostante oltre due secoli di codice civile, questa dimensione tutta materiale esista e operi ancora nella costruzione del diritto. Più in generale, qualsiasi spazio di legittimità viene costruito attraverso atti di possesso, usurpazioni, rivendicazioni non diverse da quelle che in antico regime, in assenza di contestazione e a seguito di trascrizione testimoniale, costruivano dei diritti, come ci raccontano trenta anni di ricerca storico-sociale; per richiamare solo pochi riferimenti: Rodriguez Polo 2007; Ingold 2008; Viader, Rendu 2014; oltre a Raggio 1992, 1996; Moreno, Raggio 1992.

⁴³ Rackham 1976; Moreno 1990; Cevasco 2007. Rimando a Stagno *et al.* c.d.s., per una riflessione sul tema della continuità in relazione alla sostenibilità delle pratiche di gestione delle risorse.

⁴⁴ Moreno 1993, Carletti 1993; Raggio 2001.

Nonostante il tema della relazione tra le innumerevoli forme del possesso e dei diritti e gli usi sia stato ampiamente dissodato dalla ricerca storica⁴⁵, a mio avviso, in archeologia questo tema non è ancora stato esplorato in tutte le sue implicazioni⁴⁶. Tra queste, paradossalmente, mi pare che quelle che si legano all'impermanenza degli oggetti e al legame tra questa e il mutare dei diritti e del modo di esercitarli sia una delle meno esplorate, sicuramente in relazione agli spazi extraurbani⁴⁷. Le cose, gli spazi non mutano, semplicemente, da uno stato a un altro, si deteriorano, si trasformano e, quando succede, non mutano solo gli spazi, mutano le relazioni che i gruppi e gli attori sociali costruivano con quegli spazi o oggetti e attraverso di essi, mutano anche i diritti e il modo di esercitarli. Come teniamo conto di queste reti di relazioni, oggi che abbiamo gli strumenti (seda-DNA, analisi archeobotaniche ecc.) per cogliere non solo i forti cambiamenti, ma tutti i passaggi intermedi, per interrogarci, in maniera più densa su come avviene, realmente, il mutamento.

Viene da chiedersi se questa sempre più ampia capacità analitica potrebbe essere utile a decifrare meglio i legami tra possesso e usi. Sicuramente potrebbe aiutarci a decifrare il problema della reintegrazione della fertilità, dei mutamenti impercettibili nello stato dei suoli, senza che la fertilità venga meno, ma occorrerebbe anche approfondire in che modo questa raggiunta qualità analitica ci aiuterebbe ad affrontare più in profondità il tema della dimensione sociale delle pratiche, a cogliere relazioni di cui non avevamo ancora tenuto conto in precedenza. Questo mi pare che sarebbe un avanzamento reale nella nostra comprensione del passato, al di là della possibilità di caratterizzare in maniera più o meno approfonditamente paesaggi e usi.

Mi pare poi che la questione della continuità non si possa considerare una semplice curiosità rispetto ai processi che hanno portato qualcosa del passato ad arrivare fino a noi, ma sia qualcosa che ci interroga più profondamente in relazione al presente. Oggi, infatti, la spinta alla conservazione è sempre più forte e le norme sulla tutela sono (apparentemente) sempre più pervasive, come conseguenza di un interesse sempre più ampio verso la patrimonializzazione di spazi e oggetti⁴⁸.

⁴⁵ Si vedano ancora Rodriguez Polo 2007; Torre 2011; Giana 2011 e anche Stagno, Tigrino 2012.

⁴⁶ Nonostante il tema sia stato affrontato per la ricerca preistorica (Relaki, Catapoti 2013), dal punto di vista dell'archeologia storica ancora poco è stato fatto, se non in relazione agli studi sulle *enclosures* (a partire da Hodges 1991), e alle indagini su pratiche pastorali e altre attività realizzate all'interno delle terre collettive, senza però che si possano contare molte ricerche che provino entrare nel merito di come le pratiche di uso e di possesso abbiano permesso la costruzione e la conservazione degli spazi d'uso collettivo (per una rassegna sul tema e qualche riflessione su come avanzare rimando a Stagno 2015 e 2019).

⁴⁷ Sono noti i dibattiti su continuità e discontinuità delle città nel passaggio tra tardoantico e Alto Medioevo (La Rocca 1986; Brogiolo 1987; Brogiolo, Gelichi 1998).

⁴⁸ La Convenzione di Faro riconosce che "il diritto all'eredità culturale è inerente al diritto a partecipare alla vita culturale, così come definito nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uo-

Il processo di monumentalizzazione/musealizzazione di luoghi, che un tempo erano inseriti in complesse e articolate reti di relazioni può essere visto, alla Kopitoff, come un processo di ricontestualizzazione. I rischi di tali operazioni sono già stati rilevati da tempo e da diversi punti di vista, così come spesso gli esiti infruttuosi o dannosi di iniziative di ricontestualizzazione in assenza di una prospettiva storica⁴⁹. Nonostante oltre trent'anni di discussioni e di interventi sul tema, neanche oggi sono rare azioni di tutela e di ripristino realizzate solo a partire da una generica contestualizzazione del patrimonio che si intende conservare⁵⁰.

È stato da tempo segnalato il rischio di una cristallizzazione di luoghi e oggetti in “uno spazio senza tempo”, quando di essi venga conservato l'aspetto esteriore isolandolo dal suo “naturale contesto”⁵¹, non solo quello delle funzioni entro cui viveva, ma anche quello delle reti di relazioni e i diritti entro cui si era mantenuto nel tempo e, quindi, che lo attivavano e contribuiva ad attivare⁵².

Nelle conclusioni di un saggio dedicato a ripercorrere i risultati delle indagini condotte nel territorio di Bolognola, nell'Appennino marchigiano, Moscatelli sottolineava il bisogno di operazioni di seria contestualizzazione storica, in quanto solo l'analisi storica consente di restituire la complessità storica di quegli spazi, appiattiti oggi in una prospettiva che proietta sul passato la situazione di marginalità in cui sono considerati nel presente:

Come si è visto, attraverso l'approccio regressivo alle fonti scritte e al dato materiale è possibile mettere a nudo le radici storiche del paesaggio contemporaneo e gli elementi

mo. Si veda l'Art. 1, Convenzione di Faro, Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società, firmata nel 2005, e ratificata dall'Italia nel 2019: <http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione-di-Faro.pdf> (13.02.2025).

⁴⁹ Si veda la abbondante bibliografia citata nei contributi del volume *Montanari di ieri e di oggi*, curato da Alessia Frisetti (2021), in particolare si veda Moscatelli (2021). Numerosi approfondimenti su questo tema sono poi contenuti in numerosi fascicoli della rivista «Il Capitale culturale», che ospita anche questo volume.

⁵⁰ In riferimento agli spazi rurali, la bibliografia è amplissima. Si vedano in particolare Montanari, Moreno 2008; Agnoletti 2010; Moreno, Quaini, Cevasco 2016, che, da diversi punti di vista, discutono della necessità di ricostruire le funzioni produttive connesse alla costruzione e alla conservazione di habitat che oggi sono sottoposti a tutela e sottolineano come i paesaggi non si possono conservare senza i produttori di paesaggi, cfr. sullo stesso tema e a proposito della Baraggia vercellese anche Adami 2012 e Tacca c.d.s. Rimando anche a Moneta, Parola 2014, che approfondiscono ulteriormente il tema della conservazione dei paesaggi culturali e dei processi connessi alla cosiddetta “rinaturalizzazione”.

⁵¹ “Naturale contesto” è ripreso da Massimo Quaini, che a proposito dei villaggi abbandonati scriveva: “In realtà, il tema delle sedi abbandonate non ha molto significato se lo si isola dal suo naturale contesto: il popolamento, le strutture agrarie, i rapporti città-campagna” (Quaini 1973).

⁵² La citazione è da Treccani 2006, in un testo contenuto in un volume dedicato a Tiziano Mannoni, che al tema aveva dedicato ampie pagine (in particolare nel 1981, ma si vedano anche diversi saggi raccolti in 1994). Sul tema si vedano anche Moscatelli 2021 A, 2021B, che ne parla in riferimento alle indagini condotte nelle Marche.

che lo saldano inequivocabilmente al passato, a confutazione di quel dualismo presente/passato che, come nel caso del binomio periferia/centro, si vorrebbe segnato da un destino che muove ineluttabilmente verso la supremazia del presente economico (o meglio delle tendenze economiche correnti), unica possibile chiave di legittimazione⁵³.

Se, come sottolinea Moscatelli, il presente ci parla del passato e il passato vive nel presente, porci il problema di quali siano le continuità che vengono mantenute, perché e come, diventa sempre più necessario.

Oggi la valenza turistica è uno degli elementi che più influenza i processi di patrimonializzazione, i criteri che li guidano e i flussi di finanziamenti che li regolano⁵⁴: spazi che hanno avuto una funzionalità produttiva nel passato vengono conservati perché ne sia visto/goduto un determinato aspetto (la mulattiera storica, il sistema dei terrazzamenti, ecc.), al di là dell'interesse a ricostruirne però la storia e a comprendere le ragioni della sua conservazione fino all'abbandono che ora si vuole evitare.

In molte zone dell'Appennino come della montagna è evidente che la conservazione di manufatti e spazi avviene perché ci sono abitanti e produttori locali che se ne prendono cura periodicamente, perché li usano, sia che si tratti di strade e sentieri, sia che si tratti di altre tipologie di manufatti. Al contrario, non è raro che quando il processo di abbandono sia stato interrotto in seguito a un finanziamento pubblico legato a bandi e in vista di una valorizzazione turistica, una volta venuti meno i fondi, l'abbandono riprenda rapidamente il suo corso.

Mi pare che questa sia la conseguenza naturale di un cortocircuito: se uno spazio è uno spazio d'uso, inserito in reti di relazioni funzionali, non c'è bisogno di studiarlo per la sua valenza culturale, ma, nel momento in cui questa valenza e la sua dimensione storica sono quelle che vengono sventolate per la sua conservazione, senza uno studio serio di quelle reti di relazioni, non è possibile ricostruire le ragioni – vere – per una conservazione che non sia effimera, ma legata a un contesto di relazioni durevoli.

Se la continuità può essere descritta come il mantenimento di una cosa o di uno spazio nello stato in cui si trova, e che le pratiche di gestione delle risorse sono pratiche sociali, perché sono la espressione materiale di relazioni sociali tra gruppi, individui e istituzioni, questo significa che gli spazi che si sono conservati in un determinato stato per molti secoli, si sono conservati in conseguenza di una catena di relazioni che si realizzavano attraverso la terra e la sua gestione.

⁵³ Moscatelli 2021B.

⁵⁴ Il legame patrimonio-turismo con le criticità che esso comporta (basta pensare alle Cinque Terre o a Venezia) è sempre più forte, eppure sembra impossibile sottrarsi a questo binomio, come ben esemplifica la manifestazione "tourisma" il Salone Archeologia e Turismo Culturale, che tutti gli anni si tiene a Firenze: <https://www.tourisma.it/home> (13.02.2025).

Mi pare che partire da questa considerazione, e quindi dalle reti di relazioni che in quegli spazi o luoghi si materializzavano, dalla fitta maglia dei diritti che quelle continuità rendevano possibili potrebbe essere modo per riconsiderare, nel presente, i processi di patrimonializzazione/ monumentalizzazione, per interrogarsi su quanto la loro istituzionalizzazione non rischi solo di contribuire a operazioni astoriche. Forse, proprio partendo da una riflessione sulla continuità si potrebbe tornare a ragionare sul concetto di patrimonio, non mettendone al centro la valenza economica, e separandolo, finalmente, dalla sfera dello svago e del godimento, estetico o esperienziale che sia, in cui rischia di essere sempre più relegato.

Riferimenti bibliografici / References

- Adami I. (2012), *Terre di Baraggia. Pascoli, acque, boschi e risaie. Per una storia del paesaggio vercellese*, Alessandria: Dall'Orso.
- Agnoletti M., a cura di (2010), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Roma-Bari: Laterza.
- Alferi N. (1975), *Dispense di topografia antica*, Nuova Italia: Bologna.
- Appadurai A. (1988), *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Avanzini M., Salvador I., a cura di (2014), *Antichi pastori: sopravvivenze, tradizione orale, storia, tracce nel paesaggio e archeologia*, Trento: MuSe.
- Bernardi M., a cura di (1992), *Archeologia del paesaggio, IV Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia* (Certosa di Pontignano - SI, 14-26 gennaio 1991), Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Brogio G.P. (1987), *A proposito dell'organizzazione urbana nell'altomedioevo*, «Archeologia Medievale», XIV, pp. 27-46.
- Brogio G.P., Gelichi S. (1998), *La città nell'Alto Medioevo italiano, archeologia e storia*, Bari: Laterza.
- Cambi F., Terrenato N. (1994), *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Urbino: Nuova Italia Scientifica.
- Carletti F., a cura di (1993), *Demani civici e risorse ambientali*, Napoli: Jovene.
- Carandini A. (1981), *Storie dalla terra. Manuale dello scavo archeologico*, Torino: Einaudi.
- Celuzza M.G., Regoli E. (1981), *Alla ricerca dei paesaggi*, in Carandini 1981, pp. 301-310.
- Cevasco R. (2007), *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Reggio Emilia: Diabasis.
- Collis J., Pearce M., Nicolis F., a cura di (2016), *Summer Farms: Seasonal Exploitation of the Uplands from Prehistory to the Present*, Sheffield: Collis Publisher.

- D'Agostino B. (1992), *Introduzione*, in Bernardi 1992, pp. 17-23.
- Deetz J. (1977), *In Small Things Forgotten: an Archaeology of Early American Life*, New York: Anchor Press/Doubleday.
- Farray N. (1988), *Preface*, in Appadurai 1988, pp. 7-9.
- Favia P. (2006), *Temi, approcci metodologici, modalità e problematica della ricerca archeologica in un paesaggio di pianura in età medievale: il caso del Tavoliere della Puglia*, in Mancassola, Saggio 2006, pp. 179-198.
- Francovich R., Valenti M. (2001), *Cartografia archeologica, indagini sul campo ed informatizzazione. Il contributo senese alla conoscenza ed alla gestione della risorsa culturale del territorio*, in *La Carta archeologica fra ricerca e pianificazione territoriale*, Atti del Seminario di Studi organizzato dalla Regione Toscana (6-7 maggio 1999), a cura di R. Francovich, M. Pasquinucci, A. Pellicanò, Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 120-145.
- Frisetti A., a cura di (2021), *Montanari di ieri e di oggi. Vivere, costruire e produrre sugli Appennini*, Modugno: Volturria Edizioni.
- Gabba E., Pasquinucci M. (1979), *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I secolo a.C.)*, Pisa: Giardini Editore.
- Giana L. (2011), *Topografie dei diritti. Istituzioni e territorio nella Repubblica di Genova*, Alessandria: Dall'Orso.
- Gilchrist R. (2009), *Medieval archaeology and Theory: a Disciplinary Leap of Faith*, in *Reflections: 50 Years of Medieval Archaeology, 1957-2007*, a cura di R. Gilchrist, A. Reynolds, Leeds: Society for Medieval Archaeology, pp. 385-408.
- González-Ruibal A. (2021), *Subaltern Assemblages. The Archaeology of Marginal Places and Identities*, «World Archaeology», 53 (3), pp. 369-383.
- Grendi E. (1986), *La pratica dei confini: Mioglia contro Sassello, 1715-1745*, «Quaderni Storici», 63, pp. 811-846.
- Grendi E. (2000), *Intervento di E. Grendi*, «Archeologia Postmedievale», 4, pp. 11-12.
- Hodder I. (1999), *The Archaeological Process. An Introduction*, Oxford: Wiley-Blackwell.
- Hodder I. (2011), *Human-thing Entanglement: towards an Integrated Archaeological Perspective*, «Journal of the Royal Anthropological Institute», 17, pp. 154-177.
- Hodder I. (2012), *Entangled: An Archaeology of the Relationships between Humans and Things*, Malden-Oxford: Wiley Blackwell.
- Hodges R. (1991), *Wall-to-wall History. The Story of Roystone Grange*, Worcester: Duckworth.
- Hoskins W.G. (1966), *English Local History: The Past and the Future*, Leicester: Leicester University press.
- Kopytoff I. (1988), *The Cultural Biography of Things: Commodisation as Process*, in Appadurai 1988, pp. 64-91.
- Ingold A. (2008), *Les sociétés d'irrigation: bien commun et action collective*, «Enterprises et histoire», 50, 2, pp. 19-35.

- La Rocca M. C. (1986), *Città altomedievali, storia e archeologia*, «Studi storici», 26, pp. 725-735.
- Levi G. (1996), *Comportements, ressources, procès: avant la révolution de la consommation* in *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*, a cura di J. Revel, Parigi: Gallimard-Seuil, pp. 187-208.
- Levi G. (2015), *Il consumo a Venezia. Una fonte contabile*, in *Prima lezione di metodo storico*, a cura di S. Luzzato, Bari: Laterza, pp. 51-68.
- Mancassola N., Saggiaro F., a cura di (2006), *Medioevo, paesaggi e metodi*, Mantova: SAP.
- Mannoni T. (1976), *Archeologia del territorio*, «Indice per i Beni Culturali del territorio ligure», 1, pp. 8-11.
- Mannoni T. (1981), *Metodi sperimentali di studio archeologico del paesaggio agrario*, in *Fonti per lo studio archeologico del Paesaggio agrario*, Atti del III Convegno di Storia urbanistica (Lucca, 3-5 ottobre 1979), a cura di R. Martinelli, L. Nuti, Lucca: Ciscu, pp. 397-404.
- Marchi M. L., Forte G., Gangale Risoleo D., Raimondo I., a cura di (2022), *Landscape 2: una sintesi di elementi diacronici. Crisi e resilienza nel mondo antico*, Venosa: Osanna Edizioni.
- Milanese M. (2004), *Dal castello all'uliveto. Archeologia e storia delle trasformazioni del paesaggio in Val di Nievole tra XVIII e XIX secolo*, in *Il castello e l'uliveto. Insediamento e trasformazioni del paesaggio dalle indagini archeologiche a Massa in Valdinievole*, a cura di M. Milanese, M. Baldassarri, Massa e Cozzile: Comune Massa e Cozzile, pp. 53-73.
- Milanese M. (2005), *Presentazione*, in *La voce delle cose. Fonti orali e archeologia postmedievale*, a cura di M. Milanese, «Archeologia Postmedievale», 9, pp. 9-27.
- Milanese M. (2014), *Dall'archeologia postclassica all'archeologia postmedievale. Temi, problemi e nuove tendenze*, in *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia, la rivista, i temi, la teoria, i metodi*, a cura di S. Gelichi, «Archeologia Medievale», numero speciale, pp. 41-50.
- Moneta V., Parola C., a cura di (2014), *Oltre la rinaturalizzazione. Studi di ecologia storica per la riqualificazione dei paesaggi rurali*, Sestri Levante: Oltre Edizioni.
- Montanari C., Moreno D. (2008), *Il lato oscuro del paesaggio: per una ecologia storica del paesaggio rurale in Italia*, in *Riconquistare il paesaggio. La Convenzione Europea del Paesaggio e la conservazione della biodiversità in Italia*, a cura di C. Teofili, R. Clarino, Roma: WWF Italia-MIUR, pp. 159-175.
- Moreno D. (1976), *Interventi al dibattito "Una rifondazione dell'archeologia post-classica: la storia della cultura materiale"*, «Archeologia Medievale», III, pp. 7-24.
- Moreno D. (1990), *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna: Il Mulino.

- Moreno D. (1993), *Storia delle risorse ambientali e forme di appropriazione*, in Carletti 1993, pp. 63-76.
- Moreno D., Quaini M., a cura di (1976), *Cultura materiale*, «Quaderni Storici», 31, pp. 5-201.
- Moreno D., Quaini M., a cura di (1986), *Studi in memoria di Teofilo Ossian De Negri*, Genova: Istituto di Storia Moderna e Contemporanea.
- Moreno D., Quaini M., Cevasco R. (2016), *Fra utopie ed eterotopie: quale spazio per una "storia territorialista" della montagna?*, «Scienze del Territorio», 4, pp. 34-43.
- Moreno D., Raggio O., a cura di (1992), *Risorse collettive*, «Quaderni Storici», 79, pp. 613-924.
- Moreno D., Stagno A.M. (2021), *Storia della cultura materiale e risorse ambientali. Percorsi e incontri*, in Tiziano Mannoni: *attualità e sviluppi di metodi e idee*, a cura di ISCUM, Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 74-81.
- Moscattelli U. (2013), *Le briciole di Pollicino. Vita nascosta delle strade tra età romana e Medioevo*, «Il capitale culturale», VII, pp. 211-225.
- Moscattelli U. (2021A), *Le ragioni di un convegno*, in Atti del I Convegno Internazionale di Archeologia Medievale nelle Marche (Macerata, 9-11 maggio 2019), a cura di U. Moscattelli, D. Sacco, Bologna: Ante Quem, pp. 11-20.
- Moscattelli U. (2021B), *"Per capo delli balzi dove si cava la sgiaccia": edifici e terre di Bolognola, una comunità dell'Appennino marchigiano*, in Frisetti 2021, pp. 97-114.
- Moscattelli U., Stagno A.M., a cura di (2015), *Archeologia delle aree montane europee: metodi, problemi e casi di studio*, «Il capitale culturale», XII, pp. 11-892.
- Pasquinucci M. (1991), *Aspetti dell'allevamento transumante nell'Italia centro-meridionale fra l'età arcaica e il medioevo. Il caso della Sabina*, in *Archeologia della pastorizia nell'Europa meridionale, I*, a cura di R. Maggi, R. Nisbet, G. Barker, «Rivista di Studi Liguri», 56-57, pp. 165-177.
- Pasquinucci M., Mencucci S., Morelli P. (1997), *Territorio e popolamento tra i fiumi Arno, Cascina ed Era: ricerche archeologico-topografiche*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di S. Gelichi, Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 239-248.
- Quaini M. (1973), *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale*, in *Archeologia e geografia del popolamento*, a cura di D. Moreno, M. Quaini, «Quaderni Storici», 24, pp. 691-744.
- Rackham O. (1976), *Trees and Woodland in the British Landscape*, London: Dent.
- Raggio O. (1992), *Forme e pratiche di appropriazione delle risorse. Casi di usurpazione delle comunaglie in Liguria*, in Moreno, Raggio 1992, pp. 135-168.
- Raggio O. (1996), *Costruzione delle fonti e prova: testimoniali, possesso e giurisdizione*, «Quaderni storici», 91, pp. 135-156.

- Raggio O. (2001), *Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche*, in *Fatti: storie dell'evidenza empirica*, a cura di S. Cerutti, G. Pomata, «Quaderni Storici», 108, pp. 843-876.
- Raggio O. (2016), *On the Condition of Dialogue between Sister Disciplines. Forty-four years after Marshall Sahlins' Stone Age Economics*, discussione con commenti di E. Bánffy, C. Damm, C. Gamble, E. Spinapolice, «Quaderni Storici», 156, pp. 245-300.
- Relaki M., Catapoti D. (2013), *An Archaeology of Land Ownership*, London: Routledge.
- Rodriguez Polo A., a cura di (2007), *El Lugar del campesino. En torno a la obra de Reyna Pastor*, València: CSIC-Universidad de Valencia.
- Sauro U., Migliavacca M. (2013), *Tracce di antichi pastori negli alti Lessini*, Verona: La Grafica.
- Stagno A.M. (2009), *Archeologia rurale. Uno statuto debole*, in Pré-tirages del V Congresso nazionale di archeologia medievale (Foggia, Manfredoni, 30 settembre-3 ottobre 2009), a cura di G. Volpe, P. Favia, Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 20-25.
- Stagno A.M. (2018), *Gli spazi dell'archeologia rurale. Risorse ambientali e insediamenti nell'Appennino ligure (XV-XXI sec.)*, Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Stagno A.M., Tacca M., Piu C., Cristina G., Santeramo R., Menéndez A. (c.d.s.), *The Sustainability of Past agro-silvo-pastoral Systems: Commons and Sharing Practices (South European Mountain, 18th-21th c.)*, in *The History of Environmental Resource Management in Europe: Sustainable Practices through Time*, a cura di M. Di Tullio, A.M. Stagno, Londra: Routledge.
- Stagno A.M., Tigrino V. (2012), *Beni comuni, proprietà privata e istituzioni: un caso di studio dell'Appennino ligure (XVII-XX secolo)*, in *Archivio Scialoja-Bolla* (=Annali del Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive, 1), a cura di P. Nervi, Milano: Giuffrè, pp. 261-302.
- Svensson E., Costello E., a cura di (2018), *Historical Archaeologies of Transhumance across Europe*, Londra: Routledge.
- Tacca M. (c.d.s.), *Forme politiche locali ed ecosistemi regionali nella baraggia vercellese (XVI-XVII secolo)*, «Geschichte und Region / Storia e Regione».
- Torre A. (2011), *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma: Donzelli.
- Treccani G.P. (2006), *Sull'attualità del connubio fra archeologia e restauro dell'architettura*, in *Archeologie. Studi in onore di Tiziano Mannoni*, a cura di N. Cucuzza, M. Medri, Città di Castello: EdiPuglia, pp. 515-517.
- Viader R., Rendu C., a cura di (2014), *Cultures temporaires et féodalité. Les rotations culturelles et l'appropriation du sol dans l'Europe médiévale et moderne*, Toulouse: Ed. du Trabucaire.
- Volpe G. (1996), *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardo-antica*, Bari: Laterza.

- Wickham C. (2002), *Edoardo Grendi e la cultura materiale*, «Quaderni Storici», 110, pp. 323-332.
- Witcher R. (2006), *Broken Pots and Meaningless Dots? Surveying the Rural Landscapes of Roman Italy*, «Papers of the British School at Rome», 74, pp. 39-72.

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor
Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors
Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi, Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre,
Michela di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret, Tonino Pencarelli,
Angelo R. Pupino, Girolamo Sciullo

A cura di / Edited by
Emanuela Stortoni, Daniele Sacco

Testi di / Texts by
Laura Cerri, Anna Lia Ermeti, Pierluigi Feliciati, Alessia Frisetti, Giovanni
Leucci, Federico Marazzi, Simonetta Minguzzi, Salvatore Piro, Daniele
Sacco, Andrea R. Staffa, Anna Maria Stagno, Emanuela Stortoni

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

eum edizioni università di macerata



ISSN 2039-2362
ISBN 979-12-5704-029-1



euro 25,00